

Dimenticare Seul. E ripartire

di Marcello Messori

Nell'aprile del 2009, il G20 di Londra aveva utilizzato i primi segnali di uscita dalla crisi finanziaria per gettare le basi di una nuova architettura dei mercati internazionali. Di fronte al precipitare delle tensioni del dopo crisi, il G20 di Seul ha messo a nudo la fragilità di questo embrione di governance. A Seul si sono compiuti passi avanti in tema di regolamentazione finanziaria, legittimando importanti proposte del Financial stability board: non si è però saputo intervenire sulle cause di una malattia, i cui sintomi sono i disordini valutari e i persistenti squilibri nei mercati internazionali e interni. Come già indicato in un articolo su CorriereEconomia del 20 settembre scorso, tale malattia riguarda il tentativo generalizzato di puntare sulle esportazioni nette quale traino della crescita nazionale. Ognuna delle singole aree economiche ha ragioni cogenti per andare in questa direzione. I vincoli politici, resi più stringenti dall'esito elettorale, impediscono al presidente americano Barack Obama di espandere la spesa pubblica come antidoto alla stagnazione; di qui il ricorso all'espansione monetaria che, dati i tassi di policy vicini allo zero, si traduce in un'inondazione di liquidità veicolata dall'acquisto di titoli pubblici. Il risultato è che i modesti effetti sui tassi di interesse di lungo termine non stimolano la domanda interna, ma rafforzano i movimenti speculativi di capitale verso i mercati emergenti e inducono la svalutazione del dollaro. La crescita Usa è, così, affidata alle esportazioni in mercati sempre più instabili. Anche l'Europa cerca di combinare politiche fiscali restrittive e politiche monetarie espansive. Il rigore franco-tedesco nei confronti degli stati membri più fragili ha infatti il solo effetto di aggravare gli squilibri fiscali, di irrigidire i vincoli del patto di stabilità e di rendere inevitabile il sostegno della Banca centrale europea. Frenando la forza dell'euro, questo rafforza la competitività tedesca nei mercati internazionali e impone ai Paesi più deboli la via delle esportazioni come unica alternativa alla stagnazione. Il Giappone, la Cina e gli altri Paesi emergenti non possono peraltro compensare gli aggiustamenti statunitensi ed europei. Avendo smarrito la capacità di crescere, il Giappone non può ridurre il proprio saldo commerciale con l'estero. Volendo riprodurre i difficili equilibri fra mercato e autoritarismo politico, la Cina non può accelerare la già rapida crescita della propria domanda interna e cancellare — nel breve termine — il suo tipico modello trainato dalle esportazioni nette. Sarebbe, d'altro canto, velleitario pretendere che altri Paesi emergenti (Brasile, India, più piccoli Paesi asiatici) accelerino le loro già elevate importazioni e surriscaldino ulteriormente i loro mercati interni. Singolarmente prese, le scelte delle varie aree economiche appaiono dunque inevitabili; la loro interazione tende però a incentivare guerre commerciali e speculazioni finanziarie. Come ci insegnano precedenti crisi del XIX e del XX secolo, lo sbocco più probabile di simili tendenze è l'affermarsi del protezionismo e un drammatico ritorno a sistemi chiusi. Per scongiurare un esito così negativo, non basta giocare allo scaricabarile o suggerire cervellotiche misure di policy (quali: limiti quantitativi agli squilibri commerciali). Si tratta di costruire istituzioni con un potere politico di coordinamento, che inneschino un gioco cooperativo fra aree. Si sperava che il G20 muovesse un primo passo nella giusta direzione; la riunione di Seul ha, in parte, minato tale speranza.